

FAI STRADA AI POVERI SENZA FARTI STRADA

Con grande disagio mi appresto a scrivere queste righe, per due motivi principali: 1) la grandezza della figura di don Lorenzo, il suo essere schivo e complesso, rendono rischiosissimo parlare di lui, magari attribuendogli pensieri molto lontani; 2) il proliferare, come accade talvolta negli anniversari, di articoli e dibattiti, con il timore di rendersi banali o ripetitivi.

Ho accettato semplicemente perché mi è stato chiesto, in un momento in cui avverto fortemente il rischio di strumentalizzazioni politiche, culturali, intellettuali, religiose....

“Fai strada ai poveri senza farti strada” (1): mi sembra che questa affermazione della Scuola di Barbiana sia alla base della scelta di don Milani, un percorso via via più radicato nell’apprendimento che viene dallo stare con gli esclusi. “Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l’ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere. Son loro che mi hanno avviato a pensare le cose che sono scritte in questo libro. Sui libri delle scuole io non le avevo trovate. Le ho imparate mentre le scrivevo e le ho scritte perché loro me le avevano messe nel cuore” (2).

Una scelta che non sa di ideologia, perché fortemente radicata nel Vangelo: *“È tanto difficile che uno cerchi Dio se non ha sete di conoscere” (2).*

La preoccupazione di don Milani è prima di tutto pastorale; da questa ansia discendono le scelte politiche e sociali attuate: *“Caro Pipetta, ogni volta che ci incontriamo tu mi dici che se tutti i preti fossero come me, allora ...Lo dici perché tra noi due ci siamo sempre intesi perché t’ho dato ragione mille volte in mille tue ragioni: Ma dimmi Pipetta, m’hai inteso davvero? E’ un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori.....Ora che il ricco t’ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco..... Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidarti di me, quel giorno io ti tradirò....Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò.” (3)*

Quale dunque sembra essere la tensione che muove il pensiero e l’opera di don Milani? *“Non si tratta infatti di fare di ogni operaio un ingegnere e d’ogni ingegnere un operaio. Ma solo di far sì che l’essere ingegnere non implichi automaticamente anche l’essere più uomo” (2).*

La ricerca della pienezza dell’umanità: solo se l’uomo sarà libero lo Spirito potrà risplendere.

Si pone la questione del motore dell’azione: come nei poveri può scattare il desiderio di riscatto? Sono note le polemiche sulla rigidità di don Lorenzo rispetto alla ricreazione, al gioco, alle vacanze: *“Un altro mio amico sacerdote (uomo di fede e di sacrificio esemplari) mi dice di dedicarsi al ricreatorio perché vi trova quotidiana occasione di conoscere i ragazzi e di educarli. Mi dice che nel gioco il ragazzo rivela il suo carattere e che basta stargli vicino, giocare con lui o anche solo badarlo mentre gioca per avere a ogni piè sospinto l’occasione di insegnargli generosità, lealtà, giustizia ecc. Gli domando se non pensa che tutto questo gli capiterebbe ancor più spesso se tenesse una scuola nel pomeriggio per i piccoli e una dopo cena per i grandi. Godrebbe così anche della gioia di aver buoni e degni di lui non solo il fine, ma anche i mezzi” (2)*. Don Lorenzo è riuscito a portare i ragazzi per fare scuola anche da molto lontano, spesso con grandi sacrifici: *“Mi capitò una volta di conoscere un giovane contadino che viveva vicino a Vicchio a due passi dalle facili ricreazioni di quei preti e dei comunisti. In pieno inverno, a buio, partiva a piedi e faceva un’ora e mezzo di montagna per raggiungere una chiesina sperduta dove c’era... un re, diranno i miei piccoli lettori, no c’era solo un prete che faceva ogni sera un po’ di dettato e un problemino ai suoi giovani montanari. Io so che con la scuola oggi non perdo più nessuno. Ma anche se non credessi questo io non potrei stare intorno al gioco finché sapessi che c’è nel mio popolo anche un ragazzo solo che sarebbe capace di chiedermi qualcosa di più. Piegarsi sulla piaga della ricreazione, studiarla, capirla, averne pietà, comprensione” (2)*.

Ha senso pensare che cosa può dirci oggi? Contesto cambiato, cultura sociale modificata, una Chiesa che nel frattempo ha vissuto l’esperienza del Concilio....Cosa resta? Cosa ha ancora da dirci?

Nel mio confronto quotidiano con i giovani (in famiglia, a scuola, nelle azioni di cittadinanza attiva...), capita di cogliere contemporaneamente grandi aneliti di speranza e poca disponibilità a assumersi la

responsabilità di costruire la propria persona. Resta attuale l'osservazione che apre *Esperienze pastorali*: "Quando uscito di seminario fui inviato cappellano a S. Donato la cosa che più mi colpì fu lo spettacolo del vespro.

Quei pochissimi giovani che ci venivano non ne avevano voglia. Guardavano l'orologio. Premeva loro che vespro e catechismo durassero poco. Se ci venivano non era per una spinta interiore, ma solo per qualche motivo esteriore, come per esempio l'abitudine, l'educazione, la volontà dei genitori, il desiderio di incontrare qualche figliola". Da dove nasce la spinta interiore? Quale terreno è fecondo per lasciarla esprimere e svilupparsi? La povertà può essere luogo adatto, se manca la coscienza di essere esclusi o se è confinata in una rabbia sterile o distratta da tutto ciò contro cui si scagliava don Milani? "Una domenica sera lasciai il vespro al Proposto e scesi al paese. Anche la piazza era deserta. Al campo sportivo invece c'erano tutti. Per me fu un colpo. Quella totalità non indicava un episodio sporadico, ma qualcosa di serio che andava analizzato. Ma c'era di peggio: pioveva. Il campo era un pantano. Gli spettatori si accalcavano nel pantano coi vestiti buoni. In chiesa nessuno vuol sciuparsi la piega dei calzoni. Chi glielo faceva fare? Nessuno. Dunque una spinta interiore. Totalità di popolo e con spinta interiore lontano dalla chiesa!" (2).

E cosa possiamo avere da dire noi? "Quelli che venivano a giocare erano per lo più ragazzucci di età insignificanti. Impuberi o appena pubescenti. Assoluta mancanza di interessi, di problemi e di fermezza di carattere. Cattolici, se di genitori cattolici. Comunisti, se di comunisti. Sincretisti, se di sincretisti. Insomma delle nullità. E non è vero neanche che per mezzo del gioco dei bambini si riesca poi a avvicinare i genitori. Nessun genitore si sente eccessivamente indebitato col prete che gli fa giocare il bambino, perché se non lo fa giocare il prete lo faranno giocare i comunisti e se non lo farà giocare nessuno giocherà da sé e non è guasto nulla. (Ben diverso è invece il legame che può nascere tra i genitori e il prete che fa scuola ai loro figlioli. E il motivo è chiaro: il gioco non si tesaurizza mentre lo studio sì. Di ciò che il ragazzo ha imparato resterà traccia e frutto per tutta la vita. Ma di ciò che ha giocato non resterà nulla)." (2)

Oggi possiamo dire che lo studio "tesaurizza"? Nella nostra società è ancora possibile che, per i poveri e gli esclusi, questo impegno appaia una strada per migliorare la propria condizione? Altri in questo numero parlano di scuola, tema sicuramente così intrecciato nella vita di don Milani alla sua scelta di vivere con i poveri da risultare imprescindibile.

Il fascino più grande è rappresentato dalla sua scelta di vivere insieme ai poveri nella scuola di Barbiana, condividendo ogni aspetto della quotidianità, rendendolo occasione di crescita e educazione. "A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Dalla mattina presto fino a buio, estate e inverno. Nessuno era «negato per gli studi»" (1). Condividere la vita quotidiana significa anche coinvolgersi fino in fondo: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto." Un coinvolgimento totale, con una base certa: "A noi conviene seguire la via più normale. Cioè tenere il livello sempre alto e allora è facile ogni tanto fare un'incursione a livello altissimo" (2). Penso che la sfida di tenere il livello alto sia necessaria nella nostra quotidianità, lì e quando si svolge la nostra azione, si pensa, si cresce, si comunica con gli altri.

L'ultima riflessione è per allargare il campo a quanto manca nell'esperienza e nel lavoro di don Milani: il confronto con il mondo femminile. Occorre ricordare che la povertà e l'esclusione riguardano in primis le donne, a partire dalle troppe bambine nel mondo a cui viene negata la possibilità di studiare, come di scegliere liberamente come vivere la propria vita. Ci riportiamo quindi al fondamento della scelta: "Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri miei stranieri". (4)

L'individuazione degli oppressi è una scelta di campo, come ha fatto don Lorenzo e, prima di lui, Gesù.

Francesca Avitabile

- (1) Lettera a una professoressa
- (2) Esperienze pastorali
- (3) Lettera a Pipetta
- (4) *L'obbedienza non è più una virtù*